

Quaderni di teologia

Preti sposati? Sì Grazie!
Il caso Milingo

Interventi di *Fausto Marinetti, Lorenzo Tomaselli,*
Fra' Calvino, p. Nadir Giuseppe Perin

«il dialogo»

Periodico di Monteforte Irpino

Direttore Responsabile : Giovanni Sarubbi

Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpino(Av) - Tel: 333.7043384

Spedizione in A.P. Tab. D Aut. DCB/ AV/135/2005

Sito Internet: <http://www.ildialogo.org>

Email: redazione@ildialogo.org

Supplemento al numero 10 Ottobre 2006

Indice

Lettera aperta ai fratelli di fede, di Fausto Marinetti.....	3
La bomba Milingo: è solo sesso?, di Lorenzo Tommaselli.....	6
Stupore e dolore! Ma Milingo?, di Fra Calvino.....	9
Il comportamento di mons. Milingo, di p. Nadir Giuseppe Perin.....	11

Il “caso Milingo”, dopo la fondazione negli Stati Uniti da parte del vescovo emerito di Lusaka (Zambia) di una Associazione di preti sposati e la successiva ordinazione di quattro vescovi sposati, sta suscitando un ampio dibattito non solo fra i preti sposati, che sono oltre centomila nel mondo.

La gerarchia Vaticana, che è in evidente difficoltà sull’argomento, ha cercato di liquidare la questione come una “malattia sessuale” dello stesso Milingo, che a 76 anni suonati, avrebbe troppi ormoni sessuali in libera uscita.

Sulla questione pesano indubbiamente i rapporti di Milingo e della nuova associazione con la setta di Moon, che, pur ufficialmente smentiti, sembrano essere invece molto forti.

In ogni caso la questione è quanto mai attuale e crediamo di fare cosa utile ai nostri lettori riproducendo a stampa alcuni interventi di nostri amici sul tema, sperando che agli approfondimenti possano poi seguire iniziative concrete che coinvolgano l’intero “popolo di Dio”.

Buona lettura.

Ottobre 2006

Sul caso milingo e sul celibato

Lettera aperta ai fratelli di fede

di *Fausto Marinetti*

Il *caso-Milingo* ci invita a considerare il celibato dei preti oltre la superficialità della cronaca mondana. I fatti del giorno, *realità di Dio, Signore della storia*, ci sollecitano ad andare oltre *i luoghi comuni* per “crescere in età e in grazia”.

Proviamo a ricordarli:

1. Nonostante le asserzioni di principio, si continua a considerare la sessualità come intrinsecamente pericolosa, *impura*, cattiva, disdicevole per il *funzionario del culto*. Il piacere è considerato *opera del diavolo, il femminile* il più rovinoso concorrente di Dio. Non resta che temerlo fino a demonizzarlo. Non ci siamo liberati dal dualismo e dal manicheismo culturale, che vede la corporeità con gli occhiali neri. Eppure Dio continua a dire, “che tutto è buono”, che nulla è *profano, impuro* ai suoi occhi e a quelli di coloro che *amano*. “Non è ciò che entra nel corpo, ma ciò che esce dal cuore che inquina l’uomo”.

2. Si usa ripetere, che il celibato dei preti è *libero*. Quale libertà se la loro scelta è condizionata al celibato? Come può essere libero chi viene coltivato in un ambiente, dove si fa di tutto per smaterializzarlo, sacralizzarlo, angelicizzarlo, distruggendo la sua umanità? Il clima di ossessione (“nega il tuo corpo”, “la donna è tentazione”, “le pulsioni sono peccato”), deterrenza (“se vieni meno, sei un Giuda traditore”), terrorismo psicologico in cui cresce il candidato, non annulla la sua capacità di scelta? Eppure i seminari minori *chiusi in occidente*, scoppiano di aspiranti nel terzomondo (nuova *vittima* della storia, che paga per i peccati del mondo e della Chiesa?) dove si continua ad applicare metodi, che si sono rivelati inumani e fallimentari. Reclutare, fare proselitismo di ragazzini per indottrinarli è, *secondo i dettami dei diritti umani delle Nazioni Unite*, un crimine contro l’umanità. Purtroppo la Chiesa non ha sottoscritto questo documento, perché sarebbe tenuta a non discriminare le donne e a non fare incetta di minorenni.

3. Non è temerarietà *indurre in tentazione* dei giovani immaturi, i quali, fino a una certa età sono trascinati dall’ideale della *salvezza delle anime*

(quindi dimenticano i corpi!) e poi, quando si fa sentire l'esigenza naturale della paternità, sono costretti a fare i conti con il proprio essere complementare con quello dell'altro sesso? E quindi si trovano, sprovveduti, a fare i conti con il Creatore, che ha dato loro il dono naturale di essere padri in carne ed ossa. Quale manuale, quali strumenti vengono forniti per affrontare la parete celibataria da sesto grado? Non è come mandarli in alta montagna senza l'equipaggiamento indispensabile?

4. Se il celibato, come si suol dire, fosse *un dono speciale*, non sarebbe ingiusto e capriccioso quel Dio che lo dà a chi vuole, facendo distinzione di persone, privilegiando alcuni a scapito di altri? Se questo carisma fosse indispensabile per fare il presbitero, allora non sarebbe tenuto a darlo a tutti coloro che vi sono chiamati?

5. Non è abbastanza chiara la rivendicazione paolina al diritto degli apostoli di essere "accompagnati da una moglie" (1 Cor 9,5ss)? Perché non tornare alle origini, quando il presbitero era un anziano di provata virtù, designato dalla comunità, coltivato *nel* e *dal* popolo di Dio? La prassi apostolica non è una norma collaudata, più efficace della "legge canonica" valevole solo per i cattolici di rito latino? Perché ciò che vale per la chiesa di rito orientale non è valido per quella di rito latino? E i pastori protestanti che si convertono al cattolicesimo non continuano ad esercitare il ministero con moglie e figli? I preti con famiglia delle chiese clandestine dell'est (Cecoslovacchia, ecc.) sono forse diventati dei maniaci sessuali?

6. Un terzo del clero abbandona. La *perseveranza* sta diventando eccezione, il lasciare, *regola*. Non è evidente che c'è più di qualcosa a monte, che non va? E l'umiliante vergogna (altro che pari dignità!) delle donne schiave dell'amore di un prete? E lo scandaloso crimine delle migliaia di preti pedofili, senza calcolare gli alcolizzati, i gay, gli alienati, quelli in cura psichiatrica, ecc. non induce a riflettere se vale la pena mantenere una *norma canonica*, cioè umana, semplicemente disciplinare? Non è troppo alto il prezzo del celibato?

7. Si ha paura di imparare qualcosa dall'oriente, dove da secoli i monaci di altre religioni si votano alla castità temporanea o perpetua? Discutibile il principio di liberarsi da ogni desiderio, la cui frustrazione porta all'infelicità, ma almeno hanno sviluppato delle tecniche di auto-controllo (respirazione, meditazione trascendentale, ecc.), con le quali arrivano a gestire le pulsioni attraverso il dominio della mente e della psiche.

8. Ormai i *pastori* vengono importati dall'est o dal sud del mondo, dove la carriera ecclesiastica è una promozione sociale, un'assicurazione per la vita. Come possono *inculturarsi* in un luogo così diverso da quello delle loro origini? Non imparano il peggio, da noi? La comunità locale non si potrebbe appellare alla *prassi apostolica* di scegliere i propri anziani (*viri probati*) per il servizio della fede, rifiutando i *pastori stranieri*?

9. Nel vocabolario di Cristo non esiste la parola scomunica. Nella sua legge il fratello è sempre fratello, il figlio, sempre figlio. L'amore non è più ampio e più forte del limite umano? La storia delle reciproche scomuniche, degli scismi, delle inquisizioni, dei roghi e dei Santi Offizi non ci ha insegnato nulla? La dichiarazione universale dei diritti umani non è ancora arrivata in sacrestia? Un ex-prete non è sempre un Uomo, fenomeno più ampio del cristiano? A che chiedere perdono a questi e a quelli, se poi si discriminano coloro che fino a ieri erano chiamati *fratelli*? Con l'acqua sporca non si rischia di gettare via anche il bambino?

Milingo, come tutti i figli di Adamo, compresi i prelati, non è esente da limiti, imprudenze, strumentalizzazioni. Ma il medico non dovrebbe cercare la medicina piuttosto che il castigo? Come mai il padre non scomunica il figlio prodigo, ma attende con ansia il giorno della festa?

Chiesa di Dio, che ti dichiari *esperta in umanità*, non è ben più grave il peccato d'ingiustizia? Quando ti deciderai a condannare gli arricchiti alle spese degli impoveriti? Quando denuncerai l'ingiustizia strutturale dei popoli bianchi e cristiani, che usano i popoli del sud come i nuovi schiavi di un'economia di guerra *infinita* e globale? Quando scenderai dal piedestallo della casta per seguire Cristo, che ha scelto per palcoscenico solo una stalla e il Calvario, pur di farsi fratello e sorella dei diseredati? Non ha preferito farsi condannare piuttosto che condannare chiunque? Perché non disertare, finalmente!, le *corti dei grandi* per abbracciare i crocifissi senza strumentalizzare la loro croce? Come parlare di *civiltà dell'amore* se non pratichiamo la giustizia, non produciamo martiri per la salvezza dalla fame, dall'AIDS, dallo sfruttamento organizzato con le leggi di mercato? Alle vittime non interesserà tanto il caso-Milingo. Ma non hanno diritto di sapere da che parte stai e non solo a parole?

A nome di un gruppo di preti sposati, Fausto Marinetti (un cristiano qualunque)

Roma 27 settembre 2006

La bomba Milingo: è solo sesso?

di *Lorenzo Tommaselli*

È fatta, secondo molti. Milingo, ha varcato la soglia-limite, ordinando illecitamente quattro vescovi. E subito è arrivata la scomunica da Roma.

Ne ha combinata un'altra - l'ultima - delle sue oppure, sia pur con maldestra e apparente ingenuità, ha toccato un nervo scoperto, il celibato dei preti, che per l'istituzione ecclesiastica non si deve toccare neanche col pensiero, né ora né mai?

Dai media non sono venuti chiarimenti significativi. Esaminiamo "Primo piano"-TG3 del 26.9 dedicata all'*affaire* Milingo. In studio, il vice direttore di "Civiltà cattolica", p. G. Marchesi, in collegamento dagli Stati Uniti mons. George A. Stallings, uno dei quattro vescovi ordinati e don Giuseppe Serrone, prete sposato e referente italiano del movimento di Milingo.

Il gesuita sostiene che *"fin dal III secolo nella Chiesa cattolica di rito latino è iniziata ad entrare la prassi di non sposarsi proprio per poter vivere – udite, udite! - in pienezza il proprio sacerdozio"*. Di grazia, quei preti sposati di rito orientale cattolico, come lo vivono il proprio ministero? Con minore pienezza? Dovranno essere considerati "figli di un dio minore" o "di una chiesa inferiore"?

Con siffatta premessa, prosegue: *"la Chiesa cattolica di rito latino non ha bisogno del dono dei preti sposati perché il celibato è già il dono più grande che la persona, liberamente e volontariamente, può fare a Dio in Cristo per servire la Chiesa e i fratelli"*. E i suddetti preti sposati, ammessi e riconosciuti da Roma, hanno fatto un dono minore a Dio, vista la *deminutio* della scelta matrimoniale? Ed i semplici battezzati sposati, che vivono ogni giorno lo sforzo di inverare il vangelo nella loro vita sponsale, come si devono sentire? Anch'essi figli di un dio minore, visto che hanno ricevuto un dono più piccolo, magari con qualche traccia dell'antico peccato di concupiscenza?

Invitato a tracciare un paragone tra le storie di Lefebvre e di Milingo, dichiara: *"mi sembra di riscontrare un abisso di differenza. Lefebvre, pur proponendo delle idee, diciamo, in forma molto radicale e molto dura, però era sostenuto da grandi valori della tradizione, della liturgia, di una grande spiritualità. Era un uomo integerrimo... Milingo sembra condizionato e mosso da un elemento: il sesso. Questa è la devianza che ha*

avuto con il matrimonio con Maria... qualcosa nella sua affettività non va... ”.

Ma come? Lefebvre non ha rifiutato un evento di rinnovamento ecclesiale come il Vaticano II, predicando idee insostenibili, che riportavano la Chiesa ai tempi bui delle condanne, degli irrigidimenti dottrinali, dei “profeti di sventura”? Eppure p. Marchesi lo definisce un pio vescovo, forse un po’ esuberante, ma “sostenuto da grandi valori” ed “integerrimo”. Milingo, che, nonostante alcune maldestre ed irrequiete fughe in avanti, si è sempre mosso nell’ortodossia tradizionale, viene dipinto come “*un fascio di contraddizioni*” (chi non lo è, scagli la prima pietra), un assatanato di sesso, per aver messo in discussione il celibato obbligatorio per i preti di rito latino, istituzione che il nostro dotto gesuita ha avuto la bontà di riconoscere come non derivante da volontà di Gesù, ma da semplice prassi ecclesiastica.

E che dire della scomunica costata al papa, secondo p. Marchesi, “*lacrime di sangue*”? Lacrime, che si potevano risparmiare per versarle, magari, sulla inopportuna citazione di Ratisbona...

Nel 1988 Lefebvre così risponde alla scomunica: “*Parlano di scomunica, ma scomunica da parte di chi? Da parte di Roma che non ha più la fede cattolica. Ci parlano di scisma, ma scisma rispetto a chi, al papa modernista? Un Papa che spande ovunque le idee della rivoluzione? Un papa che ad Assisi confonde tutte le religioni? Non vogliamo essere complici della distruzione della Chiesa*”.

Perché mai Milingo si dovrebbe dolere più di tanto di essere incorso nella scomunica *latae sententiae*, quando il suo “peccato” consiste nel mettere in discussione una norma del diritto canonico, e non, come è capitato a Lefebvre, lo spirito conciliare di apertura al mondo, di cui l’intuizione profetica di Assisi rappresenta il lascito più importante di Giovanni Paolo II? È questa l’integrità di Lefebvre che p. Marchesi contrappone alla dissolutezza ed alla sessuomania del vescovo africano, dovuta al non risolto rapporto tra gli “*spiriti ancestrali della antichissima tradizione africana*” e lo spirito buono di guaritore?

Purtroppo la trasmissione non ci ha dato le coordinate del problema. Il messaggio veicolato è: “*il privilegio di essere prete*” consiste nel fatto che “*ci siamo innamorati di Cristo*”. L’essere prete verrebbe considerato un privilegio (non un servizio) riservato a pochi eletti e negato ai *cristianucoli* di serie B. L’essere *innamorati di Cristo* precluderebbe ogni altra scelta

d'amore, anche se benedetta dal Signore. Ma questo avviene, ribadiamo, solo nel rito latino, perché nella stessa chiesa, spostandosi di qualche latitudine, Dio non mette nel pacco-offerta della vocazione presbiterale il celibato con annessi e connessi. Direbbe Leopardi: “*Non so se il riso o la pietà prevale*”.

Si abbia, allora, l'onestà di *relativizzare* il celibato obbligatorio e reconsiderarlo, ma non alla luce di una tradizione ritenuta immutabile o di un diritto canonico, che, in più punti, calpesta i diritti fondamentali dell'uomo. L'unica *regula fidei* del seguace di Gesù di Nazareth e della comunità, che a Lui si ispira è il Suo Vangelo di liberazione, per tutti, ma proprio tutti, preti sposati compresi.

Lorenzo Tommaselli
(tommasellilg@libero.it)

Venerdì, 06 ottobre 2006

Stupore e dolore! Ma Milingo?



Stupore e dolore! Ma Milingo?

Cari fratelli e sorelle, a voi tutti che cercate, pace e bene nel Signore.

Stupore e dolore per la valanga di proteste al limite della buona creanza di sedicenti “sacerdoti fedeli al celibato” che si stracciano le vesti e accusano me ma soprattutto “il dialogo”, divenuto per costoro «“squallido cortile e cloaca” dove coagulano e hanno spazio assurde provocazioni false e bugiarde non solo contro la gerarchia cattolica nelle espressioni più alte ma vieppiù verso la “silenziosa maggioranza” di clero che tira il carro e che ora vede messa repentinamente in pericolo la sua quiete dal paventato rientro, capofila “quell’ubriacone vizioso” (sic) di Milingo, dei 150 mila spretati!» E poi fra' Calvino avrebbe il torto di essersi “appiattito” sulle “ciancie” del prete di NEWARK (vedasi articolo del 2/9/2006 su “il dialogo”): rivendico, a questo proposito, le mie considerazioni come “sofferte elaborazioni” in sintonia con il pensiero dei corrispondenti e non solo. Elaborazioni dunque sofferte per circostanze verificatesi intorno a noi. Non mi riferisco a un mondo lontano quando riporto espressioni-notizia di fatti di casa nostra: «[...]Gente che, fidandosi per il Vangelo, ha creduto di dovere sommessamente accennare a “situazioni” anomale, ha dovuto scoprire che le opzioni di certi “uomini di Dio” sono state fatte contro i “delatori”, considerati pericolosi invasori di riserve di caccia (le varie cordate omosex, così potenti e ramificate da quando l’ufficialità -la tanta sporcizia!- ne ha ammesso l’esistenza condannandole con “grida, anatemi feroci per celia”, stringono i ranghi e si ritrovano vincenti!). Quali pericolosi perturbatori di lobies, vere “sette” all’interno della chiesa, certi poveri diavoli si sono accorti, troppo tardi, che nei loro confronti “i sepolcri imbiancati” avevano condotto metodica, minuziosa opera di “terra bruciata”, denigrando, dando ordini ai “congregati” per isolare e colpire senza pietà [...]»

E, dunque, posso assicurare che “amor mi mosse” e non la preoccupazione di vedere turbata la sicurezza del burocrate. La mia esperienza del mondo clericale è diretta e non veicolata da un “religioso” per giunta americano. Per le presenti “piaghe” della “chiesa gerarchia” io sogno come tanti cristiani senza aggettivi e senza titoli, un cammino che ci riporti al “puro Vangelo” e alle “comunità apostoliche” in cui il potere che nasce dal basso sia seplice servizio ai più “poveri e alle vedove” e non “mollezze” coltivate nei palazzi imperiali.

E allora Milingo?

E dunque, se Milingo, pur in una bonomia di fondo che gli riconosco, dovesse puntare esclusivamente al “riassorbimento” nella struttura ecclesiale “costantiniana” dei 150 mila e se compreso nella veste di “capo” carismatico, tutto si risolverà in pannicelli caldi che daranno nuova linfa alla “gerarchia burocratica”.

Né mi sembra utile puntare su una chiesa “altra”: l’idea ottima in sé potrebbe ingenerare “confusione” con una delle tante “altre” chiese “non cattolica” in contrapposizione e quindi con tanto di scisma, scomuniche vicendevoli... “io sono la vera chiesa di Cristo ed io sono nella verità”.

Se io fossi Milingo mi fermerei alla iniziale “qualificante” espressione: “io mi sono comportato come gli apostoli”. Il che intanto ha significato la restituzione, nella carità, della scomunica al mittente, ma può significare l’aver individuato il metodo che può riportare, senza guerre, all’unità cattolica dei cristiani.

Milingo fa opera meritoria nel restituire ai preti sposati la loro dignità di uomini e di preti; tradisce l’azione dello Spirito se, ottenuta assicurazione di “spazi e prebende” rientra tra le fila legittimate secondo “diritto” e non esclusivamente secondo Vangelo.

Vescovi (meglio se “apostoli”) e presbiteri potranno avere significato apostolico se “designati” nell’ambito di *comunità cattoliche nucleari*, che già esistono, “collaterali” e non in opposizione alla “struttura” parrocchia-diocesi: i 150 mila dovrebbero rientrare in servizio in queste “comunità collaterali” senza la pretesa di tornare ad essere “i prescelti” che monopolizzano “i benefici” dei chierici. Accanto a loro, senza gelosie di mestiere, potrebbero esserci già disponibili per i vari ministeri, vere miriadi di cristiani “viri probati”, uomini sposati maturi, meglio se padri di famiglia magari prossimi al pensionamento e quindi disponibili per un servizio a tempo pieno e gratuito. Ci pensino i 150 mila e ci pensi Milingo prima di farsi di nuovo fagocitare dal Moloch imperiale!

Dunque piccole comunità cattoliche che abbiano il carattere dell’apostolicità e che umilmente “collaterali” continueranno a bussare, attraverso il loro presbitero, alla porta di qualsiasi struttura (ivi compresa la parrocchia) capace di ospitare le “liturgie” di stretta osservanza cattolica (adesione liturgica e dogmatica piena) “dello spezzare del pane”, fermi nel proposito espresso a Gesù: “Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di Vita”.

Gradirei che l’esimio e caro direttore di “il dialogo”, oltre che esprimersi sulla questione ora posta, trovasse modo di formulare proposta organica e circostanziata (adattata al nostro territorio) da inviare all’arcivescovo Milingo e a quanti hanno, nella chiesa popolo di Dio, “autorevolezza”.

Con tutta fraternità, vostro

fra’ Calvino

Sabato, 07 ottobre 2006

Il comportamento di mons. Milingo:

un invito a riflettere prima di criticare e condannare “senza appello”.

di p. Nadir Giuseppe Perin^[1]

Prendendo lo spunto dalla trasmissione di approfondimento di avvenimenti o fatti di cronaca “Primo Piano del TG3”- su Mons. Milingo, andata in onda alle ore 23,30 del 26/09/2006, vorrei osservare come questi servizi realizzati attorno a tematiche ed avvenimenti molto importanti per la vita della comunità ecclesiale, “lascino molto spesso a desiderare”.

Perché ? Per i tempi ristretti richiesti dalla trasmissione che non permettono di esprimere pensieri e sensazioni con un linguaggio preciso ed appropriato, né lasciano il tempo, dopo le critiche, per delle proposte o dei suggerimenti che in un contesto di dialogo, potrebbero rivelarsi utili alla soluzione dei problemi trattati.

Alla fine di queste trasmissioni, mentre da una parte gli ascoltatori si ritengono soddisfatti nella loro curiosità morbosa per essere riusciti a “spiare il comportamento sessuale del prete o del vescovo”, dall’altra, invece, non si rendono conto della gravità della situazione di molti preti e vescovi nella Chiesa, né vengono aiutati a maturare nella loro coscienza il senso di responsabilità che li investe – come popolo di Dio - nel collaborare con coloro che hanno la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale per trovare delle soluzioni appropriate ai vari casi. Non bisogna sottovalutare il fatto poi che queste trasmissioni, creano negli ascoltatori la confusione più totale, tanto da non saper più distinguere tra ciò che fa parte del contenuto della Rivelazione di Dio e quello che invece fa parte delle norme della Chiesa, raccolte nel Diritto Canonico.

Nella trasmissione citata è stata fatta una distinzione netta tra il comportamento di Mons.Lefevre e quello di Mons. Milingo. Definendo il primo come persona “di grande integrità morale ed il secondo, come persona confusa, incoerente, più propensa alla soddisfazione della propria sessualità che altro. Eppure sia mons Milingo che Mons Lefevre non hanno rifiutato il “Depositum Fidei, ma ciascuno per le sue ragioni, si è ribellato a certe regole del Diritto Canonico.

Mons. Milingo non accetta che il celibato venga imposto per legge e chiede, invece che sia lasciato alla libertà individuale. Mons. Milingo è convinto che il celibato dei preti cattolici, nella storia della chiesa, abbia

avuto una funzione fondamentale nella provvidenza di salvezza di Dio; tuttavia, ora, nell'era della famiglia – secondo il pensiero di Moon – sono le famiglie e non più i singoli, per quanto santi, che possono guidare il popolo di Dio. Mons Milingo, rimanendo cattolico, ha capito che la salvezza della Chiesa Cattolica passa attraverso il matrimonio dei suoi ministri e ne ha tratto le debite conseguenze^[2].

Mons Lefevre, invece, rifiutò di accettare il Concilio Vaticano II e conseguentemente tutte le innovazioni portate alla vita della comunità ecclesiale dal Concilio stesso.

Tutti e due hanno ordinato dei vescovi senza l'autorizzazione della Santa Sede. Per questo, in base al can. 1382 del Diritto Canonico, tutti e due e coloro che sono stati da loro consacrati vescovi, sono stati scomunicati^[3] “*latae sententiae*”, cioè per il semplice fatto di aver commesso il delitto.

Tuttavia, dopo tanti anni, il Papa Benedetto XVI cerca ora, attraverso il dialogo con il successore di Lefevre, la via per “riabilitare” Mons Lefevre e coloro che lo hanno seguito sulla strada della ribellione alla autorità costituita.

Perché non domandarsi, allora, “che cosa è che fa la differenza tra i due comportamenti per cui uno viene definito “moralmente integro” e l'altro “un voltagabbana”?

Forse il fatto che Mons. Lefevre non pensava affatto di dare la moglie ai propri preti, né si era fatto paladino dei preti sposati come sta facendo Mons. Milingo ?

Il caso di Mons. Milingo – a mio modestissimo avviso - prima di criticarlo o di condannarlo, senza appello, dovrebbe farci riflettere tutti sul grave e serio problema dei “preti” nella chiesa cattolica occidentale latina. Coloro che hanno la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale non possono continuare ad ignorare che molti preti e vescovi che reggono le varie comunità ecclesiali sparse nel mondo, si trovano in situazioni morali molto gravi. Ci sono preti e vescovi pedofili (“*la percentuale di quelli che usano violenza sessuale ai bambini è quattro volte il numero di quelli riscontrati in altre professioni e quel numero non include quelli che hanno praticato sesso consensualmente con uomini e donne*”); ci sono preti e vescovi gay, attivi sessualmente; ci sono preti e vescovi alcolizzati, in terapia; ci sono preti e vescovi che vivono “*more uxorio*”; ci sono preti e vescovi che hanno normali rapporti sessuali con donne.

Tutte persone che “violano il loro voto/promessa di celibato, prendendo parte ad abusi sessuali o a sesso consensuale. E la ragione per cui i responsabili della chiesa cattolica (i vescovi) non si sono occupati (preoccupati) adeguatamente degli abusi sessuali, è perché molti di loro (forse la maggior parte) sono stati partecipanti attivi alla violazione del celibato” ^[4].

Questo non vuol dire che molti preti ed uomini e donne religiosi non vivano fedelmente il loro voto/promessa, ma è tempo che i cattolici comincino a capire che al centro della vicenda degli abusi sessuali vi è una cultura del clero e dei religiosi che dà loro via libera per praticare sesso in molti modi e contesti diversi da quelli normali. Ed è ora di capire da parte dei cattolici che le violazioni del celibato accadono a partire dai livelli più alti della gerarchia... fino all'ultimo livello della scala gerarchica.

Richard Sipe ritiene che la chiesa abbia stabilito il mito del clero celibe per meglio controllare il docile gregge che ha aderito senza fare domande. La chiesa non solo ha propagato questo mito di un clero celibe praticante (asessuato), ma sta ancora lottando con tutta la sua forza e con i soldi per ristabilire questa credenza. Non solo è conoscenza comune che in molti paesi del mondo il celibato non è vissuto per niente dal clero; ma anche che non sarebbe accettato mai come comportamento fra molte delle nazioni del mondo. Quindi la chiesa continua a promulgare una virtù o modo di vivere che non sono realistici né praticabili ^[5].

Vogliamo continuare, allora, a nascondere queste realtà umane così fragili e vulnerabili?... Vogliamo continuare a fingere come se niente fosse accaduto?...Nessuno chiede che queste persone vengano “lapidate” secondo la legge di Mosè, **ma tutti chiediamo che siano amate come Cristo ci ama e siano aiutate a recuperare la loro dignità di uomini e di cristiani.**

Tutta la comunità ecclesiale, perciò, è chiamata a conoscere le varie problematiche per affrontarle con serietà, dignità e competenza e trovare delle possibili soluzioni alle stesse. Né si può continuare a trattare le storie di vita di questi preti e vescovi come fossero dei “semplici fatti di cronaca nera o rosa” per rendere la vita della comunità ecclesiale meno monotona e funerea. Né si può liquidare la questione con delle frasi d'occasione come quella sentita nella trasmissione in oggetto, cioè che “in fondo nessuno è obbligato a farsi prete”...quasi a voler confermare che se uno vuole farsi prete deve saper accettare anche l'obbligo del celibato.

Il problema da affrontare non è tanto il fatto che il prete si possa sposare, dal momento che come uomo, ha il diritto di formarsi una sua famiglia ed è libero di farlo e nessuna autorità può impedirglielo. Lo stesso diritto canonico al can. 219 afferma che *“Tutti i fedeli hanno il diritto di essere liberi da qualsiasi costrizione nella scelta del loro stato di vita”*.

La stessa Costituzione Italiana lo afferma sia nei primi articoli che mettono in evidenza i principi fondamentali sui quali si fonda la Repubblica Democratica Italiana (art. 2; art. 3; art. 4...) e sia nella prima parte ove si parla dei diritti e doveri dei cittadini (art. 13).

Bisogna, invece, capire **perché** ci sono dei preti che ad un certo momento della loro vita decidono di sposarsi. Sono forse meno buoni o meno santi di quelli che non si sposano? Sono più egoisti, meno disponibili, meno generosi verso la comunità ecclesiale che è stata loro affidata, di quelli che non si sposano ?

Chiunque domandasse a coloro che hanno la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale: **“ Per quale motivo il carisma del celibato è stato legato in modo quasi consustanziale alla vocazione e all’esercizio del ministero presbiterale o sommamente confacente alla vita “sacerdotale”^[6]?** Si sentirebbe rispondere: “ Perché colui che è stato chiamato da Dio al ministero presbiterale, rinunciando per tutta la vita all’esercizio della propria sessualità nell’amore coniugale e praticando la castità perfetta, per un bene più grande qual è il Regno di Dio e per un valore più grande, qual è l’amore a Cristo, **in tal modo si rende più disponibile, nella totalità del dono di se stesso, alle necessità dei fedeli affidati alle sue cure pastorali”**.

Teoricamente questa motivazione non fa una piega, ma praticamente fa acqua da tutte le parti !...

Se questa risposta contenesse veramente **la ragione vera** del perché il prete dovrebbe rimanere celibe, come spiegare la contraddizione di coloro che hanno la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale dal momento che, pur avendo il Papa la giurisdizione (cioè il governo) su tutta la chiesa egli permette, attraverso il Diritto Canonico, che ci siano due stati di vita diversi per l’esercizio del ministero presbiterale: uno per la comunità ecclesiale cattolica orientale (dove chi è chiamato da Dio all’esercizio del ministero presbiterale- secondo il Diritto Canonico per le Chiesa Orientali- si può sposare prima di essere ordinato presbitero e non dopo) e l’altro per quella occidentale-latina (dove chi è chiamato da Dio all’esercizio del

ministero presbiterale- secondo il Diritto Canonico della Chiesa Occidentale Latina- non si può sposare né prima di essere ordinato presbitero, né dopo essere stato ordinato presbitero).

Se la motivazione, sopra riportata, per la quale il carisma del celibato è stato legato in modo quasi consustanziale alla vocazione e all'esercizio del ministero presbiterale", fosse l'unica motivazione vera, **perché il Concilio Vaticano II**, riferendosi ai presbiteri della chiesa orientale, riconosce che i presbiteri sposati della chiesa Orientale, **pur avendo una propria famiglia a cui badare, riescono anche a dedicare la propria vita, con pienezza e con generosità ai fedeli che vengono affidati alle loro cure pastorali ?**

Se ci riescono i preti sposati della chiesa cattolica orientale, perché non potrebbero riuscirci anche i preti sposati della chiesa cattolica occidentale-latina ?

Allora, l'invito che Gesù rivolse al popolo d'Israele : *«Perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?»* (Lc 12, 57) è quanto mai di attualità anche per la comunità ecclesiale del Nuovo Testamento!

E Mons Jacques Gaillot commenta così: queste parole di Gesù sono rivolte «alle folle», a gente qualunque. Gesù le pronuncia dopo aver vivamente apostrofato i farisei e gli scribi, quelli che erano considerati come le guide intellettuali e le autorità competenti per pronunciarsi sul giusto e l'ingiusto. Nel corso degli anni, probabilmente allo scopo lodevole di valorizzare la Legge di Mosé, gli Scribi ed i Farisei avevano moltiplicato le osservanze e i divieti, senza interrogarsi sugli effetti perversi di queste prescrizioni; gli elementi essenziali dei «10 comandamenti» si trovarono soffocati in un oceano di dettagli pesanti e soprattutto i credenti, in balia di un'obbedienza cieca, perdevano ogni senso critico ed il desiderio di distinguere tra l'importante ed il secondario nella vita.

Gesù vuole provocare un risveglio della coscienza; il suo «**perché**» risuona come un grido di stupore, nel quale leggiamo accenti di incomprendimento, di tristezza, persino di scoraggiamento o di rimprovero: **«Ma perché dunque non giudicate da voi stessi?»**. Per lui la cosa è evidente e gli esempi che fa sono molto eloquenti, in particolare a proposito del sabato «che è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato». In questo giorno l'essenziale non è calcolare il numero di passi che siamo autorizzati a fare, ma piuttosto *«fare del bene, salvare una vita»* e spezzare le catene di qualcuno prigioniero della sua malattia o della sua disperazione (cf. Lc 6, 9).

Al suo uditorio Gesù dice principalmente due cose:

1) È compito di ciascuno di voi valutare ciò che è giusto pensare e fare. Non è sacrilegio interrogarvi sulla fondatezza delle pratiche che vi impongono e sul valore degli argomenti avanzati per convincervi. Avete il potere di farlo, in tutti i sensi della parola: da una parte avete la possibilità di giudicare, la capacità intellettuale e la lucidità sufficiente per valutare ciò che è valido o no. Dall'altra, avete un'autorità reale per farlo, siete abilitati a ciò in qualità di persona umana e di membro del popolo di Dio, proprio come i maestri che vi governano e vi vogliono illuminare. In definitiva, è la vostra coscienza che fa testo per pensare ed agire.

2) Il messaggio di Gesù va anche più lontano: non si tratta solo di un potere, ma di un'esigenza. Il credente adulto deve avere il coraggio di dire: **«Alla luce di ciò che so come uomo e di ciò che il vangelo mi dice oggi, penso questo...ed ecco le mie ragioni»**. Queste ragioni possono coincidere con il pensiero delle autorità religiose: possono anche divergere, senza che questo sia scandaloso né eretico. Su questo sentiero della libertà Gesù rassicura le folle affermando che **«giudicare da se stessi»** non è una difficoltà insormontabile: non è più complicato di prevedere il tempo di domani: *«Diceva ancora alle folle: "Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Presto piovierà, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Farà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo, come mai non sapete valutare questo tempo? Perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?"»* (Lc 12, 54-57) : ciò che è giusto in materia di relazioni con Dio e con il nostro prossimo, ciò che è giusto nel modo di amarli l'Uno e l'altro e nel modo di accogliere il Cristo.

Giudicare da se stessi non significa giudicare tutto il tempo da solo, senza mai farsi illuminare da persone competenti. Esistono, per esempio, alcune questioni etiche nelle quali non è facile farsi un'idea su ciò che è valido; un giudizio personale basato sul consiglio di saggi o di persone semplici avrà ancora più forza. Ma, in ultima istanza, spetta ad ognuna e ad ognuno fare le proprie scelte!

Gesù viene a liberarci dalla paura: paura di osare di essere se stessi, paura di perdere, di mancare, di dire la verità, di impegnarsi e di rischiare, di dire di no. Queste paure attraversano le nostre vite e ci impediscono di essere liberi. Ma quando siamo liberi, questo ci fa paura. Che paradosso ^[7]!

Molti si augurano che la legge del celibato cambi, perché, per moltissimi, questo è bene per la Chiesa. Ma soprattutto speriamo che il celibato non rappresenti motivo di orgoglio e distinzione di classe e che i preti che “hanno lasciato” ricevano un po’ più di amore, solo amore, senza pregiudizi.

Sempre più spesso siamo chiamati a credere per coloro che non ne hanno più la forza, perché hanno sperimentato l’esistenza come danno o bestemmia e assurda mostruosità. Bisogna continuare a sperare per la maggioranza degli uomini che ancora non hanno ricevuto abbastanza. La fede è grazia, non chiarezza di sensi e di intelletto.

Spero che le mie figlie, come tutti i figli e le figlie dei preti sposati, possano dire che il loro babbo, anche se mortificato dalla “sua” Chiesa, coltiva ancora questo tipo di fede, pregando Dio di dare a lui, alla sua famiglia ed a tutte le famiglie del mondo il coraggio di vivere e di amare. Molte volte, infatti, coloro che sono stati chiamati ad annunciare la speranza non sono capaci di farla vibrare nell’animo di chi li ascolta, come attesa, come dubbio, come dono, come cosa non propria.

Sono convinto che più di un prete sposato potrebbe essere beatificato o canonizzato! Non tanto perché, pentiti, hanno chiesto di tornare a fare il prete piegandosi alla disciplina vigente, ma perché contenti di aver lasciato, hanno saputo scandire i momenti della loro vita quotidiana sui ritmi della fede, nonostante la mano ruvida della Chiesa. Questa potrebbe essere una delle tante strade per diventare santi nel Terzo Millennio!

“Esci dalla tua terra, e vè dove ti mostrerò”: è il canto che molti preti scelgono per la liturgia del loro matrimonio. Quelle che possono apparire come defezioni vengono vissute come vocazioni scarnificanti, alla stregua della chiamata di Abramo.

Il matrimonio è sacramento, non fuga. Abbracciarlo significa abbandonare la sicurezza economica e la tranquillità di un ruolo rispettato. Solo la voce del Signore può strappare dal calore di abitudini consolidate per proiettare la persona lungo sentieri sconosciuti.

Credo che ad essere canonizzati non debbano essere coloro che sanno arzigogolare bei pensieri, quanto piuttosto chi ha patito trascuratezze e cattiverie. Chi ha taciuto e sorriso, offrendo, senza smettere di pregare e di volere bene. Chi entrando in punta di piedi nelle chiese della periferia, è

solito fermarsi nell'ultima panca, per non disturbare, limitandosi a contemplare il tabernacolo o il Cristo in croce, nel silenzio dello spirito. Non è difficile trovare dei "preti sposati" così, basta guardarsi intorno, con cuore puro e sguardo limpido!

Giuseppe dall'Abruzzo
(e-mail: nadirgiuseppe@interfree.it)

NOTE

^[1] Presbitero, sacramentalmente sposato nel 1968 con Rescritto di dispensa della Santa Sede.

Dottore in Teologia Dogmatica all'Università Pontificia dell'Angelicum in Roma; specializzato in Teologia Morale all'Università Lateranense – Accademia Alfonsiana di teologia Morale; Diplomato in Psychitric Nursing presso la Mental Health Division di Toronto. Ha lavorato per quattro anni in Canada, presso la struttura Ospedaliera psichiatrica di Hamilton (Ontario), occupandosi di persone anziane con problemi psichiatrici e di giovani e adolescenti con problemi di droga. Ritornato in Italia nel 1971 si è specializzato in Scienze psico pedagogiche presso l'Università di Magistero dell'Aquila, collaborando per 33 anni con l'Istituto Medico Psico Pedagogico "Piccola Opera Caritas" – al recupero psichico-sociale e lavorativo delle persone meno dotate. Ora, da nonno in pensione scrive libri su temi di attualità, di teologia, di psicologia, di storia delle religioni : **Onora il padre e la madre - l'arte di invecchiare** (2000); **Manuale per conoscere l'Islam** (2003); **Manuale per conoscere l'Ebraismo** (2004); **Uomini senza collare – sacerdoti senza ministero**(2005). Tutti editi dalla Casa Editrice EDUP, Via del Corso 101, 00186 Roma.

^[2] Da una lettera che Antonio Ciacciarelli, portavoce del Movimento dell'Unificazione, fondato dal rev. Moon, mi ha inviato il giorno 27/09/2006 a commento della mia sintesi sul "Pensiero di Moon", pubblicata sul sito " ildialogo.org/preti sposati".

^[3] **La scomunica** è una pena medicinale (censura), come definita dal Diritto Canonico e le **PENE** sono delle *sanzioni canoniche* inflitte dalla Chiesa per guidare efficacemente le coscienze dei fedeli nell'osservanza delle norme cristiane e facilitare il conseguimento dei fini a cui tendono,

impedendo quei fatti che possono dare scandalo e indurre altri ad agire contro la legge.

“Anche la pena comminata dall'autorità ecclesiastica ...va vista, dunque, come strumento di comunione, cioè mezzo di recupero di quelle carenze di bene individuale e di bene comune, che si sono rivelate nel comportamento anti-ecclesiale, delittuoso e scandaloso, dei membri del popolo di Dio". La pena ecclesiastica in senso proprio è la privazione di un bene spirituale (es. ad un cristiano viene proibito di accostarsi ad alcuni sacramenti) o di un bene temporale (per es. un chierico viene rimosso da un ufficio o gli viene revocato un titolo onorifico) inflitta dalla legittima autorità, conformemente al fine soprannaturale della Chiesa. Tutte le pene hanno una funzione ed una finalità pastorale, perché tendono per la loro stessa natura all'emendamento e alla educazione del reo, alla riparazione dello scandalo, al ristabilimento dell'ordine e della disciplina, nella comunità ecclesiale.

A norma del can. 11 sono passibili di pena canonica soltanto le persone battezzate nella Chiesa Cattolica o accolte successivamente in essa, anche se in seguito si siano separate da essa formalmente, tranne che si sia disposto diversamente nel diritto, in modo espresso. E' il battesimo, infatti, che incorpora alla Chiesa e rende il fedele soggetto alle sue leggi, di cui le pene sono una particolare espressione. Le pene possono essere espiatorie e medicinali.

A) Le pene espiatorie : hanno come fine esterno il castigo del delitto, la riparazione pubblica del disordine e del danno causato alla comunità ecclesiale, dalla infrazione della legge o del precetto. A differenza delle pene medicinali, non toccano i diritti e i mezzi per condurre una vita cristiana in stato di grazia, mediante i sacramenti. Esse colgono di più le relazioni sociali con altri membri della comunità. L'applicazione della pena espiatoria non è legata alla contumacia e la sua remissione non dipende dalla cessazione della medesima. La pena espiatoria può essere imposta in perpetuo, per un tempo determinato o per un tempo indeterminato, ossia finché non viene concessa la remissione. La pena espiatoria cessa con la sua effettiva espiazione o mediante legittima remissione da parte della competente autorità. Le pene espiatorie sono inflitte dalla legittima autorità mediante sentenza giudiziaria o decreto amministrativo e possono essere "latae sententiae" e "ferendae sententiae".

Si chiama *pena "latae sententiae"* quella nella quale s'incorre per il fatto stesso che si commette il delitto; per cui la sentenza o il decreto

dell'autorità competente, in ordine a determinati effetti giuridici, ha soltanto valore declaratorio (non condannatorio). Nella pena *latae sententiae* manca l'intervento del giudice o del superiore e la pena si applica da sé. Possono essere " *latae sententiae* soltanto le proibizioni (non le privazioni) di esercitare una potestà, un ufficio, un incarico, un privilegio, una facoltà, una grazia, un titolo, un' insegna, anche se di semplice carattere onorifico. Si chiama, invece, pena "ferendae sententiae", quella, nella quale il momento istitutivo (l'istituzione della pena è da parte della legge), è distinto da quello applicativo (l'applicazione della pena è da parte del giudice o del superiore). In altre parole la pena prevista dalla legge per un particolare delitto commesso, viene applicata in seguito a sentenza del giudice o del superiore.

B) Le pene medicinali hanno come finalità l'emendamento del reo. Tali pene sono chiamate **CENSURE** e sono tre: *scomunica*, *interdetto*, *sospensione*. – **La SCOMUNICA** : è una censura mediante la quale una persona viene esclusa dalla comunione dei fedeli, con gli effetti determinati dal codice. Si tratta di esclusione dalla comunione ecclesiale acquisita mediante il battesimo. Tale esclusione non è la separazione da Cristo, né dalla Chiesa in quanto Corpo Mistico, in cui si realizza la comunione dei Santi, ma è la separazione soltanto dalla Chiesa, in quanto corpo giuridico-sociale. L'unione mistica con Cristo e con la Chiesa si perde in parte col peccato, e definitivamente con la perdita della fede. L'unione giuridica invece cessa con un legittimo provvedimento dell'autorità competente, che priva il fedele di determinati suoi diritti, che gli derivano dal carattere battesimale. La scomunica presuppone in concreto un peccato grave. Gli effetti della scomunica determinati dalla legge sono tassativi e indivisibili, nel senso che il fedele colpito da scomunica è passibile di essi soli e di tutti. Gli effetti non si possono separare, ridurli o ampliarli.

La persona quando è colpita da scomunica, sia in seguito ad una sentenza emessa (*scomunica ferendae sententiae*) o per il semplice fatto di aver commesso il delitto a cui, come pena, è legata immediatamente la scomunica, senza che ci sia bisogno prima di una sentenza (*scomunica latae sententiae*), è soggetta tassativamente e unitariamente a un triplice divieto:

a) di prendere parte attiva come ministro sacro (vescovo, presbitero, diacono) alla celebrazione del sacrificio eucaristico e di qualsiasi altra cerimonia di culto pubblico liturgico. Può assistere alla Messa come fedele

(anche se ciò avviene con una partecipazione attiva) ma non come ministro sacro. Può partecipare attivamente anche come ministro ad un atto di culto non liturgico, quale potrebbe essere la funzione direttiva di una privata manifestazione di penitenza, in una riunione di meditazione e di preghiera, nella recita del rosario;

b) di celebrare i sacramenti o i sacramentali e di ricevere i sacramenti. Può ricevere i sacramentali e la proibizione di ricevere i sacramentali potrebbe essere disposta nel diritto particolare. Ma " se la censura vieta la celebrazione di sacramenti o di sacramentali oppure l'esercizio di atti di governo, il divieto è sospeso ogni volta che ciò sia necessario per assistere dei fedeli che si trovano in pericolo di morte. Se si tratta di censura latae sententiae non dichiarata, il divieto è anche sospeso tutte le volte che un fedele chiede un sacramento o un sacramentale o un atto di governo. Tale richiesta può essere fatta per qualsiasi giusta causa". Questo perché la suprema legge della Chiesa è la salvezza delle anime;

c) di esercitare qualsiasi ufficio, ministero o incarico ecclesiastico e di porre atti di governo. Tutte queste proibizioni, obbligano "sub gravi", ma solo per la **liceità** dell'atto che si pone, **ma non per la validità dell'atto stesso**; per cui gli atti proibiti per la celebrazione di un sacramento, la posizione di un atto di governo, restano validi. Sarebbe valida anche l'assoluzione sacramentale se lo scomunicato si accostasse al sacramento della penitenza in buona fede. Se, invece, mancasse la buona fede la confessione sarebbe invalida per la mancanza delle dovute disposizioni del penitente che contravviene ad una norma obbligatoria "sub gravi".

Lo scomunicato non perde i privilegi ecclesiastici personali ricevuti prima della scomunica inflitta o dichiarata, ma non può farne più uso. I privilegi, se non consta diversamente, sono per se perpetui. Lo scomunicato conserva la dignità, gli uffici e gli incarichi già ottenuti nella Chiesa, ma non ne può ottenere altri finché perdura la pena. Lo scomunicato non ha più diritto di percepire i proventi di dignità, uffici, incarichi di qualsiasi genere che abbia nella Chiesa, e neppure la pensione già maturata. **Tuttavia il chierico non può essere privato del decoroso sostentamento.** La stessa norma vale anche per il laico, per obbligo di equità e carità cristiana. Ci sono inoltre degli effetti non penali, ma di carattere semplicemente amministrativo, in quanto sono conseguenti alla condizione "anti-ecclesiale" dello scomunicato come l'incapacità di lucrare le indulgenze; chi è incorso nella censura non può celebrare il matrimonio senza la licenza dell'ordinario;

l'inabilità a dare il proprio voto nelle elezioni ad un ufficio ecclesiastico; l'inabilità ad essere iscritto ad una associazione di fedeli e impossibilità a rimanervi; non può accostarsi all'Eucaristia, cioè fare la comunione.

[4] Richard Sipe, ex monaco benedettino, terapeuta ed esperto sul celibato, in un discorso intitolato "il potere dell'Impotenza", citato da Matt. C. Abbott sul sito "il dialogo.org/pretisposati" il 18/09/2006.

[5] Cfr. Pensieri tratti da un articolo di Matt C. Abbott - articolista cattolico (mattcabbott@gmail.com) apparso su "il dialogo.org /pretisposati" , il 18/09/2006.

[6] Uso il termine "*sacerdotale*" al posto di "presbiterale" perché è il termine che usualmente (per non dire sempre) appare nei documenti pontifici. Se le parole che usiamo rispecchiano le idee e la mentalità che guidano il nostro agire, ciascuna parola assume, allora, un significato che va al di là del semplice lessico. Il termine "prete", nel linguaggio corrente e nella maggioranza dei casi, indica colui che è incaricato di celebrare il culto, di offrire dei sacrifici alla divinità, di compiere i riti religiosi ufficiali. In questo senso corrisponde al latino "**sacerdos**", al greco "fereÚj" e all'ebraico **Kôhen**. Ma, etimologicamente, come si legge nei dizionari, il termine "prete" indica l'uomo di età avanzata, il senatore, l'anziano, la persona del consiglio, il responsabile della comunità. In questo senso il termine "prete" corrisponde al latino "**presbyter**", al greco "presbÚteroj" e all'ebraico "**zâqen**". Questa ambiguità del termine, nelle lingue moderne, non è un semplice accidente del linguaggio, ma riflette, con ogni probabilità, una confusione abbastanza generalizzata fra la nozione di sacerdozio e quella di presbiterato.

All'origine del Nuovo Testamento non esiste alcuna confusione. Se certi gruppi di ministri della chiesa sono chiamati "preti" o "presbiteri" (in greco presbÚteroi) è sempre in quanto membri del consiglio responsabile della comunità cristiana; significato dell'ebraico "**zâqen**". Il Nuovo testamento non chiama mai i ministri "sacerdoti" (in greco ferÒi) nel senso "sacerdotale" del termine. E' il significato corrispondete dell'ebraico **Kôhen**.

Con la fine del II sec. sotto l'influenza dell'Antico Testamento e del ruolo sociologico svolto dal presidente dell'assemblea liturgica, il titolo di "**sacerdos**" (ebraico: **Kôhen**) fu applicato ai vescovi e poi ai preti (latino:

presbyter; ebraico: **zâqen**”). A partire dall’Alto Medioevo, l’assemblea eucaristica, era generalmente presieduta da un prete (*presbyter*) e da quell’epoca i due termini: **presbyter** e **sacerdos** vennero spesso usati come sinonimi, con la tendenza del secondo a soppiantare il primo. Tendenza che nella lingua italiana perdura ancora.

Fino al Concilio Vaticano II, sotto l’influsso del rinnovamento biblico e del dialogo ecumenico, si cercò di distinguere tra *sacerdos* e *presbyter*. Questa ricerca di precisione terminologica si riflette, in modo caratteristico, nella serie dei titoli degli schemi sui preti: **“De sacerdotibus”** (1963)... **“De vita et ministerio sacerdotali”**(primavera del 1964)... **“De ministerio et vita presbyterorum”** (dicembre 1964).

Nel contesto del linguaggio “sacerdotale”, generalmente, i teologi presentano le loro riflessioni sulla struttura ministeriale della chiesa, in tre punti: **Sacerdozio di Cristo; Sacerdozio del popolo di Dio; Sacerdozio dei ministri**. Ora se il **“Sacerdozio di Cristo”** è chiaramente sviluppato nel Nuovo Testamento, specialmente nella lettera agli Ebrei ed il **“Sacerdozio del popolo di Dio”** - troppo spesso lasciato da parte - nettamente affermato nella prima lettera di S. Pietro, il **“sacerdozio dei ministri”**, da parte sua, non trova nessuna base giustificativa nella Scrittura e deriva unicamente dalla speculazione teologica. Nell’uso del linguaggio “ministeriale”, proprio del Nuovo Testamento, si riscoprono due aspetti importanti del ministero: si tratta di un *servizio* (*per cui è possibile avere una grande diversità di ministeri*) e chi lo vive deve avere *uno spirito di servizio*.

Inoltre nel contesto attuale di un mondo che si va sempre più “secolarizzando” e “desacralizzando” è chiaro che l’esistenza del “prete”, compreso nel senso di *sacerdos* - cioè dell’uomo del culto, del “sacro” - andrà perdendo sempre più di significato. Se, invece, il prete viene inteso e vissuto come il responsabile, l’animatore di una comunità cristiana che cerca di vivere il vangelo, ci aiuterà a capire meglio l’insegnamento di Gesù che è venuto ad *“inaugurare il culto a Dio in spirito e verità”* e **il suo invito a trovare il sacro nel cuore stesso della persona umana**.

^[7] Cfr. Jacques Gaillot, Alice Gombault, Pierre de Loch, *Un catechismo per la libertà*, Edizioni la Meridiana, Molfetta, Bari 2005.

Teologia come ricerca di Dio

I testi che presentiamo in questi “*quaderni di teologia*”, hanno lo scopo di suscitare il dibattito e la riflessione del *popolo di Dio* sulle questioni fondamentali del proprio essere cristiani.

Ci muove la convinzione che la teologia non è una cosa per specialisti ma che invece essa è essenzialmente *ricerca di quel mistero che chiamiamo Dio* e come tale e alla portata di chiunque voglia vivere in prima persona questa ricerca.

Soprattutto vogliamo affermare che la *teologia*, ed in particolare quella che studia la Bibbia, non deve servire per opprimere il *popolo di Dio* ma anzi deve avere lo scopo di liberarlo per fargli assumere quel ruolo di lievito della comunità umana che ci possa far incamminare decisamente verso la realizzazione del Regno di Dio, quel regno dove è ricco chi è povero ed è povero chi è ricco e dove regna la giustizia e la pace.

Vogliamo così *fare teologia* dalla parte di coloro che nelle grandi organizzazioni ecclesiastiche esistenti non hanno mai contato nulla o sono state sempre ai margini delle comunità e la cui riflessione non è mai stata considerata degna di attenzione.

Proporremo così testi agili, di non molte pagine, che affrontano le questioni in modo semplice ma non semplicistico e che possono stimolare poi ulteriori approfondimenti e, soprattutto, la discussione comunitaria.

Saremo grati a quanti vorranno farci pervenire i loro pareri o le loro riflessioni sugli argomenti che man mano proporremo.

Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino

Direttore Responsabile : Giovanni Sarubbi

Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpino(Av) - Tel: 333.7043384

Spedizione in A.P. Tab. D Aut. DCB/ AV/135/2005

Sito Internet: <http://www.ildialogo.org>

Email: redazione@ildialogo.org

Supplemento al numero 10 Ottobre 2006

€1,00